

RESTA IN ATTESA

© 2022 Francesco Malorzo

© 2022 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi*: Settembre 2022
ISBN: 979-12-80204-XX-X
In copertina: *Waiting*
© 2022 Omnibus

www.edizionilagru.com

FRANCESCO MALORZO

RESTA IN ATTESA

EDIZIONI LA GRU

HEARTBREAK HOTEL

Tanto non avrebbe chiamato. Aspettare una telefonata che non arriverà mai, è uno di quei supplizi da non augurare nemmeno al più nauseabondo dei vicini di casa. Salii in macchina dopo aver consumato le suole lungo il corridoio e sfiancato le pupille osservando il cellulare. Che non vi fosse nessuna potenza evocativa e paranormale della mente, in quel caso era evidente; diversamente - a forza di pensarla - sarebbe stata letteralmente spinta a comporre il mio numero e chiamarmi. Io la pensavo, lei no. Fine della storia.

All'interno di una coppia ognuno si riserva, in caso di estrema necessità, l'uso dell'*atomica*. Si minaccia di premere il bottone sullo *start* dopo aver pronunciato la frase di rito: «Guarda che mi costringi a farla finita», convinti che la sola ombra del *fungo* spinga l'altro a più miti consigli. È solo a conflitto inoltrato che appare dapprima il sospetto, poi la certezza, che uno dei due ha l'*atomica* e l'altro soltanto un botto da cinquanta centesimi capace di far sbadigliare il gatto. Quella mattina attorno alle tredici, sotto il porticato di quell'agriturismo dall'aria romantica per cuori felici, era chiaro anche all'obesa capra ruminante che mi osservava che quello che aveva il botto ero io.

I lasciati sono come vomitati. Non saprei ricordare di chi fosse la frase, ma così mi sentivo: vomitato. In coerenza con la definizione, mi accasciai a terra con le braccia aperte e il viso rivolto al soffitto, indifferente a un mondo che all'improvviso non mi appariva che insignificante e al quale niente di interessante pareva trattenermi. Certo una certa inclinazione al lamento alimentava una retorica di circostanza tendente al melodramma; tuttavia, mentre in alcuni momenti mi sarei fatto volentieri schiacciare da un elefante scappato dal primo circo di passaggio, in altro momento sembrava che un vento (gli spifferi sotto le porte) proveniente dal delta del Mississippi mi spingesse a rialzarmi, spingendomi ad aprire le finestre

con occhio all'orizzonte, mormorando ispirato: *domani è un altro giorno.*

Ma perché il lampadario di ferro e le pale del ventilatore a esso attaccate, sotto le quali mi trovavo non si staccavano dal soffitto e mi colpivano in pieno spiacciandomi?

Da ragazzino mia nonna non perdeva occasione per descrivermi la sua visione del mondo: «Le donne non lasciano mai, sono sempre gli uomini, farabutti corrotti, a lasciare le disgraziate che finiscono per dare loro fiducia. Gli uomini sono perennemente inchiodati alla natura che li ha forgiati sin dalle caverne, il loro metro è la clava, la donna è solo uno strumento di sollazzo e servizio. Apparentemente sembrano abbracciare il progresso che i tempi sembrano concederci, ma è solo una maschera, nell'intimo ci considereranno sempre delle schiave. Una donna è sempre lasciata; se qualche volta lascia lo fa perché costretta.»

Mio nonno, forgiato dalla vita e dalla convivenza, aveva - in materia - una diversa opinione: «Tua nonna è una visionaria attaccabrighe, degna figlia di Eva, incline alla diffamazione e alla calunnia.»

La sorella della tabaccaia: il marito - dopo oltre trent'anni di convivenza, fra fidanzamento e matrimonio - l'aveva lasciata con un laconico: *tra noi non funziona più.* Mio cugino Filippo: vent'anni di matrimonio, poi una mattina lei lo pianta perché stanca dei suoi problemi di salute con l'agghiacciante frase: *sono stanca di farti da infermiera!* Marcello l'elettrauto, l'uomo più mite che abbia mai calcato le strade cittadine, lasciato con un post-it sullo specchio del bagno: *Vado a vivere con Paolo, tra noi non funziona più.* Mi stavano venendo in mente tutti, l'orda del lasciati, il club degli abbandonati, la marea dei vomitati...

Entrai in macchina con lo spirito di un sopravvissuto alla faida fra Tutsi e Hutu in Ruanda e successivamente intercettato e sequestrato dai pirati durante la fuga dall'Africa in barcone. *Voglio morire*, si lamentava il profeta Giona dopo che il ricino sotto il quale si riparava dal sole era seccato. Io non ero ancora arrivato a tanto, ma mi sentivo una mummia rimasta sottovuoto per millenni e improvvisamente esposta al sole; l'orrenda sensazione che provavo era quella delle mie bende che si decomponevano. Nel frattempo, affinché fossi più intimamente dilaniato e marchiato a fuoco come un vitello in mano a mandriani tamarri, onde per il resto della vita non dimenticassi quell'istante, la proprietaria dell'agriturismo diffondeva ad alto volume la voce di Mina che cantava struggente: *Abi, mi amor, di quella nostra storia io, abi, mi amor, non capirò mai niente. Abi, mi amor, con questo dubbio resterò, tutta la vita non saprò se mi hai amato oppure no.*

«Come sarebbe ti ha lasciato?», sbottò mio padre dopo avermi visto

scendere dalla macchina come uno zombie e chiesto come mai ero da solo. «Tua madre aveva ragione: sin dal primo momento non le era piaciuta.»

«La mamma non fa testo; lo ha sempre detto tutte le volte che qualcuna mi ha ronzato attorno. La soddisfazione di constatare che potrebbe aver ragione delle sue impressioni sarà certo superiore alla pena di vedermi in questo stato.»

«Beh, vai di sopra a darti una rinfrescata veloce e poi scendi in salotto: siamo tutti ad aspettarti.»

«Per cosa?»

«I novantacinque anni di tua nonna, lo hai scordato?»

«Prendi il coltello più appuntito che hai, quello con cui pulisci l'osso del prosciutto, e conficcamelo nel petto.»

«Smettila di dire scemenze; lavati in fretta e raggiungici. Io intanto dirò a tua madre la novità.»

«Posso darle io questa gioia?»

«Come preferisci.»

C'erano tutti. Orrore. La parentela era declinata al completo, con il suo dolce e l'amaro, lo zucchero e il veleno, nella semplicità e nella finzione, i sorrisi sdentati e larghi, lo schiocco dei baci sulla guancia, gli abbracci e gli sguardi traversi. Iene e bradipi, porci e mucche al pascolo, zanzare e farfalle, qualche mucca pacifica, qualche agnello (pochi). Mio padre avrebbe letto come un *disturbo* questa mia analisi del parentado. Sicuramente quel pomeriggio non ero guidato dall'amore.

Mia madre si avvicinò guardinga: «Come mai solo?Dov'è la tedesca?»

Lei definiva *tedesche* tutte le donne alte, bionde e con gli occhi chiari. Il sottotesto era inaffidabili, leggere (poco di buono), volgari, non dure, non adatte a metter su famiglia, buone solo per una cosa.

«Non c'è. Mi ha lasciato. Ti prego di non far commenti e soprattutto ti imploro di non pronunciare la frase per la quale sei campionessa mondiale da sempre: te l'avevo detto.»

Non disse niente ma a fatica trattenne un sorriso che le allargava la bocca sino alle orecchie. «Tua nonna sarà felice di vederti.» Si allontanò come chi ha ricevuto la grazia di un peso tolto dal groppone e la cui giornata merita di essere ricordata tra quelle da celebrare.

La fauna del parentado mi fagocitò prontamente e in quel marasma, con lo zio Michele che continuava a riempirmi il bicchiere di prosecco, confesso che non mi accorsi delle ore che passavano. Quando salì in camera mia al termine di quei bagordi parentali, drogato dall'alcol, caddi

supino sul letto

Le notti dei lasciati meritano un capitolo a parte nella storia dei travagli sentimentali. Notti fuori dal normale flusso del tempo, dalla lunghezza infinita e gravide di estremo silenzio. Il soffitto sembra abbassarsi sul petto facendo pressione, si suda anche se non fa caldo, si rabbrivisce anche se si è ai tropici. Le notti dei lasciati sono ore di suppliche affinché la notte stessa, che non passa mai, conceda pietosamente la tregua del sonno.

Mi sveglia nei pressi di un decrepito imbarcadere sul limite di un lago. Avevo la giacca piena di erbacce e spine lungo tutti i pantaloni. Il sole era alto nel cielo e faceva un gran caldo. Tolsi la giacca e una rana saltò fuori recuperando l'erba della campagna. Accanto all'imbarcadere un gruppetto di uomini sembrava in attesa. Mi avvicinai guardingo.

«Salve», fece uno di loro porgendomi la mano. «Mi chiamo Umberto.»

«Giulio», risposi stringendogli la mano. «Che aspettate?»

«La nave.»

«Quale nave?»

«Come sarebbe quale nave? Non sei stato lasciato?»

«Sì», risposi infastidito dal fatto che lo sapesse. Chi poteva averglielo detto? Mai visto in vita mia.

«Allora ti tocca prendere la nave. Guarda», e indicò con il braccio teso, «sta arrivando.»

La nave... Eufemismo puro. Una barcaccia rattoppata con una miriade di pezzi di legno inchiodati con la maestria di un cavernicolo.

La bagnarola attraccò all'imbarcadere dando un colpo. Il legno fatiscente del pontile per un attimo sembrò cedere. Il gruppetto salì alla svelta a bordo della tinozza.

«Hei, tu!», mi urlò quello che doveva essere il timoniere dall'alto di una torretta che sembrava fatta di cartapesta e dentro la quale spiccava il timone. «Sali, presto!»

«Io?», chiesi imbarazzato.

«Vedi qualcun altro sulla riva? Forse che non sei stato lasciato?»

Anche lui? Insomma la cosa era diventata di dominio pubblico. Cominciavo a infastidirmi.

«Sì, certo», risposi quasi con un grugnito.

«Sali allora, forza!»

Umberto mi tese la mano aiutandomi a salire su quella vasca da ba-

gno fatta di legno.

«Non darti arie da damerino», mi apostrofò il timoniere una volta a bordo. «Se sei qui vuol dire che non sei migliore degli altri.» Poi tirò una corda che fece fischiare il fumaiolo della bagnarola e prese nuovamente il largo.

Il lago. Una distesa di acque torbide puzzolenti e melmose.

«Questo sarebbe un lago? È piuttosto una palude», feci al nocchiere.

«Certo che lo è!», rispose tenendo tra i denti una pipa che faceva tanto Braccio di Ferro. «Non è forse vero che l'amore è una palude?», aggiunse scoppiando poi in una risata che mostrò quanto fosse sguaiatamente sdentato.

Non saprei dire quanto durò l'attraversamento di quella melma; l'unico che sembrava contento sulla bagnarola era il conducente. Ad attenderci all'arrivo, sull'altra sponda, c'era un tizio in tuta da lavoro, basso e coi baffi, clone di Super Mario; reggeva un cartello con la scritta *Servizio*. Servizio di cosa? Allo sbarco dalla tinozza il baffuto diede un colpo di fischietto radunando il gruppo. Salimmo su un bus *natural pendant* della bagnarola che ci aveva traghettati. I sedili erano in pelle logora e con le molle in evidenza. Lungo il corridoio cresceva erba spinosa e le tende dei finestrini (senza vetri) erano sporche come stracci per i pavimenti.

«Ehi, tu!», mi urlò il nano baffuto che era anche il conducente di quel rudere. «Non puoi stare in piedi. Prendi posto!»

Cercai così un sedile che non avesse troppe molle fuoriuscite in corrispondenza del sedere. Sballottati come in uno shaker, il viaggio fu un inferno. Attraversammo una landa desolata di cactus e pietre rossastre, sollevando una continua nuvole di polvere che entrava a più non posso all'interno di quella ferraglia su ruote. In alto, nel cielo, ruotavano bande di avvoltoi monaci. Un rudimentale cartello con la scritta *Heartbreak hotel* indicava in due chilometri la distanza all'arrivo.